sempre più in alto per una nuova umanità

1920 CINQUANTENARIO 1970

numero unico
del cinquantenario

Sommario

FIGURE FUORI TESTO

gentilmente concesse dalla Redazione dell'« Annuario » del Club Alpino Italiano alla quale rinnoviamo il nostro ringraziamento.

Presentazione

Questa rivista vuole ricordare il cinquantenario di fondazione della Associazione Proletari Escursionisti.

Tutti gli apeini che hanno contribuito con i loro scritti a dar vita a questo numero unico, sono riusciti a fornire, ognuno con il proprio stile, un'idea precisa dell'APE che è stata e dell'APE di oggi.

L'APE nel contesto storico ha suscitato nell'animo di migliaia di persone il desiderio degli ideali di libertà e democrazia nell'amore per la montagna e mai, in alcun modo e in nessun tempo, anche a costo di sacrificare i suoi più generosi sostenitori, è venuta meno ai suoi principi.

Viviamo in un periodo in cui tutto è contestato e dove la tendenza sempre più spinta ad estraniarsi da una vita fatta di comunità può facilmente indurre a trascurare questi meravigliosi ideali.

Dunque, mai come oggi, dobbiamo, se necessario, modificare o aggiornare i metodi per il perseguimento degli stessi ideali che animarono i fondatori dell'APE riunitisi a palazzo Marino a Milano nel lontano 25 settembre 1920.

Il futuro è dei giovani, ed è appunto a loro che l'APE si rivolge offrendo l'esempio degli apeini che seppero mantenere fede ai principi di libertà e democrazia nell'amore per la montagna.

LA REDAZIONE

ORGANICO DELL'A. P. E.
NEL CINQUANTENARIO DI FONDAZIONE

COMITATO CENTRALE: Sede presso la sezione di LECCO

Presidente: Galloni Pierino; *Segretario*: Forni Luciano; *Consiglieri*: Anzani Luigi, Aondio Emilio, Berna Bernardo, Castellan Giovanni, Cornago Franco, Invernizzi Napoleone, Marelli Primo, Ortolani Battista, Pagani Emilio, Rivolta Bruno, Sacchi Bruno, Sciacco Angelo, Stagni Giovanni.

SEZIONE DI BERGAMO « GIANNI CORNAGO »: Sede via Zambonate 33

Presidente: Ortolani Battista; *Vicepresidente*: Rota Mario; *Segretario*: Cornago Franco; *Cassiere*: Signorelli Silverio; *Consiglieri*: Arrigoni Virginio, Cavalli Gigi, Gamba Anacleto, Sottocornola Sergio. Soci iscritti n. 100

SEZIONE DI CANTU': Sede via Rebecchino presso trattoria Giardinet

Presidente: Anzani Luigi; *Vicepresidente*: Pagani Emilio; *Segretario*: Marelli Giuliano; *Consiglieri*: Ferrari Arduino, Meroni Carletto, Meroni Carlo, Montorfano Luciano, Tanzi Attilio. Soci iscritti n. 115

SEZIONE DI LECCO « PIERINO VITALI »: Sede corso Matteotti 41

Presidente: Invernizzi Napoleone; *Segretario*: Cecchin Gianni; *Cassiere*: Nava Eberardo; *Consiglieri*: Aondio Dorino, Arrigoni Graziella, Castagna Angelo Nino, Forni Luciano, Galloni Pierino, Marelli Primo, Rota Alice, Verga Emilio. Soci iscritti n. 386

SEZIONE DI MILANO: gruppi « CAMOSCI », « CARLO FERRETTI », « FIOR DI MONTE »: Sede viale Monza 140

Presidente: Castellan Giovanni; *Segretari*: Baldini Giuseppe, Rivolta Bruno, Sciacco Angelo; *Consiglieri*: Cavatorti Giovanni, Cesana Romeo, De Bernardi Michele, Frisoni Guido, Gibi Gabriella, Minella Giancarlo, Nicoletto Alberto, Stagni Giovanni. Soci iscritti n. 300

SEZIONE DI PAVIA: Sede via Menocchio 39

Presidente fondatore: Bergonzoli Alfredo; *Presidente onorario*: Malinverni Mario; *Presidente effettivo*: Berna Bernardo; *Vicepresidente*: Lodola Mario; *Segretario*: Sacchi Bruno; *Cassiere*: Bergonzoli Serena; *Consiglieri*: Barbieri Bruno, Castoldi Carlo, Galandra Luigi, Lauri Mario, Noe Pierino, Ragni Rina. Soci iscritti n. 160

Il rifugio Vazzoler con la Torre Venezia e la Cima di Bancon
(neg. L. Gazzaniga)

Significato di un nome

Coloro che parteciparono alla costituzione dell'APE intesero dare un significato ben preciso alle iniziali della Associazione Proletari Escursionisti. Il configurare l'emblema della Società nell'insetto che proverbialmente è portato alla vita associativa e manifesta una operosità assidua nel nucleo di cui fa parte, voleva senz'altro stabilire le basi sulle quali dovesse appoggiare l'esistenza dell'Associazione. Un richiamo, affinché ognuno rifletta questo particolare tanto manifesto e forse per questo meno osservato, ci sembra utile nella attuale ricorrenza che premia lavoro e dedizione dei vecchi e nuovi Apeini.

Morale di un'analisi

Un esame di coscienza si pone ad ogni momento importante della vita, il mio quindi non vuole essere uno scritto commemorativo sugli allori ed i fasti che hanno circondato il nome dell'APE nello svolgersi di questo cinquantennio, ne una prosa celebrativa che renda testimonianza ai presenti della storia del passato, ma piuttosto un'analisi o una sorta di indagine, che definirei personale, con uno scopo critico ma costruttivo di cui essa deve investirsi, per rispondere con adeguatezza alla nostra epoca.

Quando ragazzo mi iscrissi all'APE non fu certo per comunione d'ideali o conoscenza dello statuto, mi bastava una allegra e sana compagnia, che sapesse incanalare l'esuberanza dell'età a sfogarsi in escursioni impegnative o meno. L'esercizio fisico si esaltava nell'impresa, e nell'impresa si esaltava l'amicizia, perchè bastava essere compagni in una escursione per sentirsi saldamente legati e dividersi tutto, cibo, rischi, fatiche, bevande, responsabilità, così come si usa fare in montagna.

La gioventù non ha problemi quando si mantiene nell'alveo di quella semplice e nello stesso tempo straordinaria espressione che la caratterizza. Bastava la salute, la voglia di camminare, qualche indumento anche a prestito, poche centinaia di lire, per realizzare nella gita domenicale le aspirazioni nutrite durante la settimana.

Poi naturalmente, frequentando assiduamente una associazione, se ne è non solo socio, ma si diventa un elemento su cui essa debba poter contare ai fini organizzativi. E qui si sviluppa nell'individuo, o almeno dovrebbe svilupparsi, la serietà della carica, lo altruismo nel servire gli altri, le doti organizzative, l'attitudine a sottomettere la propria personalità a quanto la comunità richiede, e vorrei aggiungere anche la perseveranza nella propria funzione.

E' allora che si penetra maggiormente nella vita della Società, se ne conoscono le esigenze, se ne condividono i problemi; fatti di tesseramenti, bilanci, attività, se ne godono i momenti euforici dove tutto si compie con comune soddisfazione, se ne soffrono i momenti tristi dove ogni appello cade nell'apatia dei più, quasi a decretare finito un organismo di cui gli stessi fanno parte.

In quei momenti ci si chiede se sono ancora validi i legami associativi, se si è mancati nell'impegno, se sono scaduti gli ideali. Forse il discorso stà tutto qui negli ideali, quegli ideali che permisero ai fondatori dell'APE di portare avanti per ben cinquant'anni la vita dell'Associazione rappresentata dalle varie sezioni, e che si condensano meravigliosamente con nobiltà di spirito e semplicità d'intenti nel motto « Sempre più in alto per una nuova umanità ».

L'umanità ha bisogno di essere elevata quindi, e non s'intende solo portarsi ad una certa altezza rispetto il livello del mare, ma elevata nello spirito, nei sentimenti, nella capacità di capire, amare, soffrire se necessario, elevata nell'istruzione perchè il bene dell'intelligenza fruttifichi al servizio di tutti.

Con amarezza dobbiamo constatare che il nostro tempo manca di questa aspirazione all'elevazione morale, in una epoca che l'uomo ha raggiunto in paesi almeno come il nostro, discreti livelli di vita, lo spirito associativo tende a sciogliersi. Ognuno, raggiunto il pieno benessere, tende a crearsi il proprio feudo, conscio del proprio potenziale, non importa anche se solamente economico, lo volge a soddisfare se stesso, non pone un limite alle sue pretese, anche se queste tendono a sopraffare i diritti degli altri.

Manca il desiderio, o meglio ancora la volontà di completarsi nella ricerca, prima in se stessi, poi negli altri di quei valori umani produttori di ben altra ricchezza che non sia l'agiatezza.

L'APE deve contrastare questa tendenza, deve porre un'alternativa a questa fuga di energie che si sperdono senza un'utilità ed un bene comuni. L'APE ha sempre trovato un motivo di elevazione; cinquant'anni or sono vi era la piaga dell'alcoolismo, trent'anni or sono vi era la libertà da riconquistare, oggidì vi è l'isolazionismo.

Dobbiamo muoverci dunque su questa strada, mettere le basi ad una attività che raccolga la collaborazione di tutti per un fine a tutti benefico. Il nostro mezzo è l'escursionismo, il nostro scopo l'elevazione; far cono-

scere, amare, rispettare la natura, prendere coscienza che l'uomo è libero di goderne le sue ricchezze con tutti gli altri esseri.

Non saremo certamente noi a cambiare il mondo nè abbiamo l'arroganza di pretenderlo, ma se vogliamo almeno tentare di seguire un ideale che ci ponga su di un piano consono al nostro motto, sforziamoci di diffondere un messaggio che valorizzi l'uomo nella coscienza e nello spirito a volere il bene e la libertà comuni.

Questa è la consegna che dobbiamo offrire alle nuove generazioni, perchè non abbiano a sperimentare personalmente il vuoto o la mancata felicità che sono diffusi nel nostro tempo sotto l'etichetta del benessere. C'è bisogno di gente convinta che sappia convincere, ed allora ancora una volta, salendo i sentieri di sempre, ci sentiremo davvero elevare e la stessa sensazione la potremo estendere ad altri.

Per arrivare a questo occorre potenziarci, qualcosa è già rinato nell'APE, dopo alcuni anni trascorsi in un certo immobilismo, sono ricominciati i raduni intersezionali che favorendo i contatti umani, facilitano la conoscenza di noi stessi, e permettono di raccogliere le idee di tutti.

I canali tradizionali su cui appoggia la nostra associazione, l'organizzazione di gite, di incontri, devono continuare arricchiti da un prezioso innesto quale può essere lo spirito di elevazione, che c'era una volta e deve rinnovarsi.

In un'epoca autodistruttrice, dove gli enormi progressi dell'uomo hanno portato con sè problemi immensi come l'inquinamento, l'estinzione delle speci, il super-affollamento, il caos del traffico, i rumori, dobbiamo farci promotori di salvare il salvabile, di poter conservare la maggior parte dei paesaggi che la natura ha predisposto nei secoli.

Questa deve essere la molla che ci caricherà nei prossimi anni, via le ambizioni personali ed i ruoli egoistici, raccogliamo più gente possibile che la pensi come noi e che si renda cosciente che ogni essere trova il suo riscatto morale, la felicità piena, nella misura in cui la trasmette agli altri, e come può avvenire questo meglio che a tu per tu

con la natura, nella solidarietà di una schietta amicizia che ci possono offrire una gita in montagna?

Solo se avremo la sensibilità di cogliere tra i mali del nostro tempo che di più riduce la dimensione dell'uomo, solo se sapremo instaurare un contatto diretto tra l'uomo e la natura come semplice rimedio al desiderio di evasione che l'umanità tacitamente ricerca, solo se riusciremo a capire e a far capire agli altri che mettendoci al servizio della società avremo una società al nostro servizio, potremo contare di avere edificato per l'avvenire dei nostri figli qualcosa che vale; solo allora la nuova umanità potrà giudicare la giustezza dei nostri ideali e darci atto di avere superato certe condizioni umane, quali odio, guerra, oppressione, fame, miseria, e trovare nella purezza di un'altitudine la meravigliosa visione di un mondo armoniosamente composto.

Tutto questo può sembrare astratto per alcuni, per altri accettabile solo sul piano idealistico, io direi che ci manca solo la volontà di colmare quel vuoto che separa gli ideali dalla realtà, senza arrivare all'esempio luminoso dell'estremo sacrificio che alcuni nostri apeini hanno saputo raggiungere, ognuno può farsi interprete di una parte dei loro principi, nell'umile azione di ogni giorno come pegno e simbolo di una società di uomini totalmente liberi.

SIGNORELLI SILVERIO
Sezione di Bergamo

Ferragosto nelle Dolomiti dell'Alto Adige

(13 - 26 Agosto 1927)

La Sezione di Bergamo ricorda il suo indimenticabile Presidente scomparso nel 1952, che fu esempio di spirito apeino e di puro amore per la montagna.

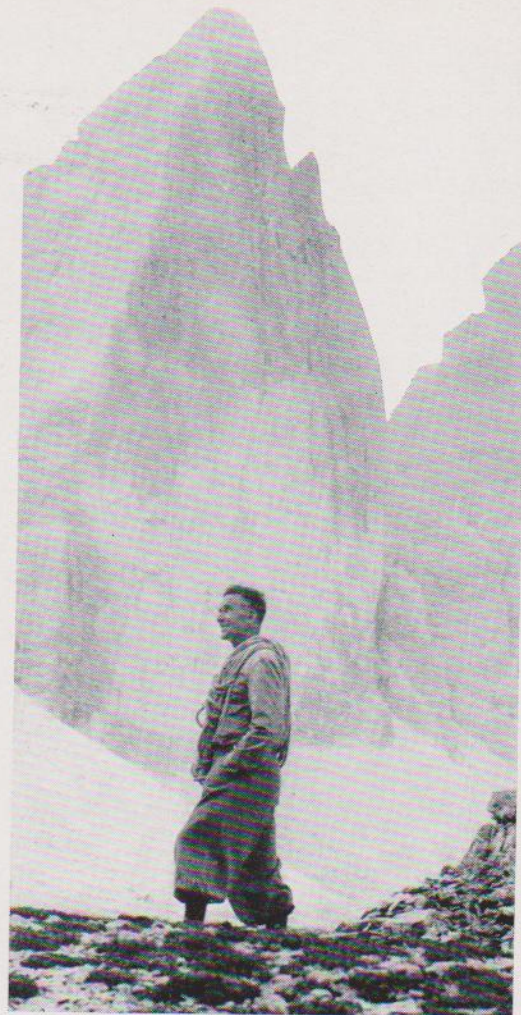
Riportiamo una sua relazione pubblicata nel lontano 1927.

Servirà ai giovani per comprendere l'animo di un grande alpinista.

Quel « sotto dunque a chi tocca » dell'Egregio Redattore del Bollettino, messo a chiusa di un suo appello nel numero d'agosto, mi suona da più giorni nelle orecchie, e pur trovando nel mio caso più pesante la penna della piccozza, mi accingo a narrare sommariamente le impressioni (che nella mente si vanno dipannando attraverso il film dei miei ricordi) d'una escursione nelle Dolomiti dell'Alto Adige.

Da Bolzano un capace e veloce autobus, mi porta nel mattino del 14 d'agosto su per la pittoresca e suggestiva Val Ega fino al Piano di Carezza, situato in un'incomparabile magnificenza di luogo. Dalle vaste e folte abetaie s'ergono quasi d'incanto i gruppi del Latemar e del Catinaccio. L'occhio spaziava sulle innumerevoli guglie e cercava scorgere quelle forme che già da tempo ne aveva impresso la sua struttura creandone oggetto di brama e di timore ad un tempo. Ov'erano le Torri Vaiolet? Perchè non degnavano mostrarsi?

Forse io non ero degno d'essere posto al cospetto di tale maestà senz'essere accompagnato da uno di quei tali personaggi che con esse hanno tanta dimestichezza?

Bisogna frenare l'impulso del desiderio; esse s'ascondevano, lassù, in quell'intricato dedalo di punte di tutte le fogge e colori, perciò occorreva andarle a cercare. Al rifugio Aleardo Fronza alle Coronelle, si combina d'accordo coi tre compagni d'escursione di sostare.

Il giorno seguente si raggiunse per tempo il rifugio Vaiolet. Un'ora dopo mi trovavo sotto le Torri che erano superbamente belle e affascinanti quanto mai.

Forse tenni mal repressa la mia avidità di conquista, perchè poco dopo esse, come offese, coprirono la loro nudità di una densa cortina di nebbia con uno strascico lungo fin giù al rifugio. Al fine di poterne studiare le forme, le tenni d'assedio tutta la giornata e nel contempo, guidato più dall' istinto che dalla carta topografica, mi fu possibile, in quel plumbeo pomeriggio, raggiungere insieme all'amico Colombi la vetta del Catinaccio (mt. 2998). Anche questa mia violazione, si capisce, non piacque alle Tre Regine della regione, perchè nel ritorno ripassandovi nuovamente vicino, esse mi scaraventarono giù una violenta bufera di neve e trovammo scampo solo fuggendo al rifugio.

L'alba del giorno dopo trovò tutta la montagna incipriata di neve e il tempo assai instabile. M'ero prefisso anche per quel giorno un programma di ricognizione come il precedente, e il caso volle che anche il tempo ripetesse l'identico giuoco del giorno prima.

Sul tardi però un forte vento di nord-est

aveva spazzato via tutto, compresa quella poca neve che era riuscita a stare aderente alle Torri, e la Winkler quella sera era apparsa nella sua livida nudità, come un immane stelo che feriva le stelle in cielo. Il mattino seguente, il 17 agosto, preannunciava un tempo magnifico, il quale decise che io compissi la classica traversata delle Tre Torri di Vaiolet.

All'amico che mi doveva essere compagno d'ascensione, mi mostrai allegro, mentre riuscivo a malapena a dissimulare una buona dose d'agitazione.

Risalivo lemme lemme, per la terza volta, quel vallone che porta sotto le Torri, accompagnato da una ridda di pensieri che non mi davano pace, e mi domandavo se l'impresa a cui mi accingevo, non fosse superiore alle mie forze. L'aria frizzante che spirava giù dal Passo di Santer, si trasportava via nei suoi vortici i germi della rinunzia che affioravano dal mio intimo. Ormai ero giunto.

Il sole con un giuoco di luci e di ombre faceva delle Torri una visione quasi irreale. Al saluto degli amici Mario e Felice che si staccarono da noi per rimanere lì sotto ad assistere alla scalata, risposi con un arrivederci, con la titubanza d'uno che teme suo malgrado di mancare alla parola data. Questa fu l'ultima incertezza però.

Sotto l'attacco, sciolta la corda e passatala all'amico disposto a condividere con me l'incognita della giornata, mi accinsi a superare le prime leggere difficoltà dell'inizio dell'ascesa. A quei primi assaggi ogni esitazione dubbiosa scomparve come d'incanto.

Il compagno mi seguiva bene e l'attenzione mia era concentrata tutta nella ricerca dei giusti passaggi. Ricordo benissimo il finale di quella prima cengetta che si sperde sulla precipite parete della Winkler e che mi condusse sotto il cosiddetto « Ris » chiave d'accesso alla prima Torre. L'abisso aumentava sempre più e la verticalità era assoluta. Un breve respiro e poi... eccoci alle prese col Ris.

Quel liscio, sterile d'appigli, mi costringe a conficcarmi per metà corpo nella fessura che fa parte del Ris e di la tento ripetutamente invano di vincere quella specie di frontone che strapiombando mi comprime lo stomaco, precludendomi ogni possibilità d'ascesa. Siccome il mio scopo era di salire e non di precipitare, tentai e riuscìi a conficcare alla meglio un chiodo al di sopra della gibbosità del frontone. La chiave per aprire quella porta la tenevano le guide e costava 700 lire; io con quel chiodo mi feci un grimaldello e spesi quattro colpi di martello, ottenendo il medesimo successo.

Superai quel tratto, non ricordo come... so che poco dopo mi trovavo sopra, al sicuro, in attesa che l'amico mi raggiungesse. La sua apparizione mi fu doppiamente cara perchè al suo passaggio dal punto critico gli avvenne di levare il chiodo, della mia vergogna e salvezza, che il peso del mio corpo del resto aveva smosso.

Quel che venne dopo, seguì pur vertiginoso ma sempre acrobaticamente fattibile.

Alle 10,15 eccoci sbucare in vetta alla Winkler (m. 2800).

Il desiderio di vincere le altre due Torri, non mi permise di gioire, come di dovere, di questo primo risultato, ed infatti, concessomi un breve riposo, giù come un ragno appeso al suo filo, fino ad arrestarmi al giusto limite, e girare tutta la Torre, (su una parvenza di sentiero sospeso sopra un baratro) sino all'intaglio, che sta sotto la Stabeler, (m. 2805), la seconda Torre. Un arrischiato passo fa superare il vuoto dell'intaglio, indi con relativa facilità la Stabeler è vinta. Sono le 12.

Ora ne restava ancora la terza: la Delago (m. 2780) che mi avevano detto fosse la più difficile; ed infatti qualche cosa di vero c'era in ciò. Mi rivedo sul fondo della spaccatura che separa la Stabeler dalla Delago; sopra di me s'ergeva disperatamente verticale la cima dell'ultima Torre, di sotto si sprofondava un appicco di oltre 500 metri. La ragione non concepiva la possibilità che una persona lassù potesse stare appesa e per di più procedere. Ma il fatto che altri erano già passati, non ammetteva perplessità di sorta. Errano coloro che chiamano pazzia il compiere questo genere d'ascensioni. Per commettere di queste follìe, occorre un animo tenace e perfettamente equilibrato. A tale equilibrio debbo la mia riuscita. Non saprei ridire come vinsi quelle difficoltà.

Ricordo che ad un dato momento in cui ero maggiormente impegnato nella dura e delicata lotta d'ascensione col monte, un improvviso e vicino fragore di grossa frana precipitante da quelle selvagge e orride bellezze, arrestò in me per qualche poco ogni percezione sensitiva; solo l'istinto sostenne il corpo che parve per un momento senza anima.

In che dolce oblìo avverrebbe in quegli istanti la morte!

Quell'odore caratteristico che lascia ogni frana al suo passaggio, valse subito a risvegliarmi gli assopiti sensi e ripresi l'opera mia. Su più in alto riuscìi a introdurmi in quella lunga e stretta fenditura che scende dalla vetta. Incassato là dentro arrancai a più non posso, perchè la stretta minacciava di soffo-

carmi veramente e... quasi incredulo ancora intontito dallo sforzo, un festoso battimano che saliva dal basso, m'avvertì che ero arrivato in vetta.

Erano i due amici che con ansia spiavano la mia comparsa sul sommo vertice della Delago. Era gioia la mia? Era commozione? Forse era paura di trovarmi lassù, solo su quella rupe di cui non vedevo la base, e parevami sospesa nel vuoto. Il fatto è che mi trovai con le ciglia umide di lagrime. Mi ripresi subito, ricordai che il compagno attendeva un mio cenno perchè potesse raggiungermi.

Assicurai la corda e gridai a lui di salire.

Una mezz'ora dopo il libro d'ascensione che si trova in vetta, venne arricchito di altre due firme.

Sono le 14. La discesa si svolse tutta a corda doppia su due ordini di camini di circa 200 metri. Per gli spettatori di sotto fu oltremodo emozionante, per noi fu superbamente agile e poi più sotto, a difficoltà cessate, sul sicuro sentiero che conduce al Rifugio, il mio sguardo insistente ricorreva ancora lassù a cercare l'aerea via, come a voler materializzare quell'indimenticabile sogno durato otto ore.

Dal Rifugio Vaiolet passiamo al Rifugio Bergamo per il Passo del Principe, dove una buona accoglienza favorì un'ottima cena. Il giorno dopo ci portiamo al passo di Sella.

Il maltempo della giornata seguente ci trattenne nell'affollatissimo rifugio sino a sera. Ci fu solo possibile verso il tramonto di salire al Col Rodella, il « non plus ultra » dei belvedere sulle Dolomiti.

Giorno 20 *agosto.* Templo splendido.

Meta prefissa la Marmolada. Questa volta sono della partita, oltre al Colombi, anche gli amici Mario e Felice. Dal Sella scendiamo a Canazei e risaliamo al Rifugio Venezia. Il primo chiaro di quell'alba dorata del giorno dopo ci colse mentre tutti e quattro eravamo in cordata sul benigno ghiacciaio della Marmolada. Alle 9.30 raggiungiamo felicemente la vetta (m. 3342). Incomparabile punto panoramico! Scendiamo dalla disgustosa via ferrata seminata di trecento e più gradini di ferro ammontante ad un peso complessivo di una decina di quintali di materiale. Che barbarie il martoriare a quel modo la montagna!

Sostiamo brevemente al lussuoso Rifugio Contrin e sostiamo a Canazei per il pernottamento.

Giorno 22 *agosto.* Ritorniamo al passo di Sella, indi per la Forcella del Sassolungo raggiungiamo il Rifugio Vicenza di dove il giorno seguente, i due amici delle Torri effettuano l'ascensione del Sassolungo (m. 3178) riuscita a perfezione sotto tutti i punti di vista.

Il 24 si discese a Pian di Val Gardena. La giornata del 25 venne dedicata alla visita delle città di Bolzano e Trento e il 26 Bergamo ci riprese per la consueta vita di tutti i giorni.

† Cornago Gianni

Tra i fondatori e i giovani d'oggi

La parete est dell'Aiguille Croux
(foto P. Nava)

Dopo la schiera dei fondatori dell'APE, che annoverava operai ed impiegati oltre che intellettuali, si inserì un gruppo di giovani che, oltre a ritrovarsi sui monti per sentirsi più liberi nello scambio delle proprie idee e non essere soggiogati alla dittatura dell'epoca, facevano del vero alpinismo.

Al loro attivo ci furono salite di primo rilievo, sia pure utilizzando mezzi ritenuti al giorno d'oggi superati. I nomi degli apeini furono scritti sui quadernetti di ogni vetta e sulla Grigna e la Presolana trovarono una palestra di primissimo ordine. Tanto fu l'entusiasmo di questi primi alpinisti della nostra sezione che, dopo la fine della seconda guerra mondiale una successiva generazione di giovani ne seguì l'esempio. Questi avrebbero dovuto continuare l'opera dei fondatori il cui numero con il passare degli anni si assottigliava sempre più.

Dopo l'immane conflitto mondiale non si trattavano argomenti politici, in quanto le persecuzioni finirono con la guerra, ma rimase in ogni apeino lo spirito di continuare il miglioramento delle classi meno previlegiate e a tale scopo ogni socio si adoperò per infondere ai giovani una conoscenza della natura ed insegnare lo sport dell'alpinismo affinché in tale ambiente potessero crescere sani di corpo e di spirito.

Si creò così la generazione intermedia tra i fondatori e i giovani d'oggi, che spinti da tale ideale ripercorsero tutti i sentieri e le pareti dei predecessori e con il tempo presero la direzione delle singole sezioni con nuove idee e nuove iniziative. Organizzarono le prime gare di fondo e di discesa e le gare di marcia in montagna. Realizzarono accantonamenti nelle zone di montagna più interessanti, portarono gitanti in tutta la penisola e fecero scuola di sci e di alpinismo agli iniziati.

Tutto questo perchè gli apeini potessero vivere nelle pause di lavoro a contatto con la natura. Tra le sezioni nacque un grande affiatamento e quando ci si trovava sembrava di incontrare un fratello ed ogni apeino era un confidente e un amico caro.

Ora nonostante l'entusiasmo di questa nuova leva che aveva dato un'impronta meravigliosa alla nostra società si avverte che qualcosa è cambiato.

E' doloroso riconoscerlo, ma dobbiamo constatarlo che, quantunque noi stessi abbiamo ricercato nei giovani i continuatori degli ideali apeini, insegnando loro a conoscere le montagne con i loro pericoli, le gioie della conquista di una vetta e nella contemplazione delle bellezze della natura, i giovani sentono meno il richiamo della montagna.

Vi sono si giovani che praticano la montagna ma, o fanno dell'estremismo come il sesto grado su una parete e si ostinano a piantare chiodi per tutta la stagione come se non esistessero altre salite meno impegnative, oppure preferiscono stare comodi nei ristoranti di fondo valle a ballare e a giocare a flipper.

A questo punto dobbiamo riflettere e chiederci cosa è che non abbiamo fatto e dove abbiamo mancato.

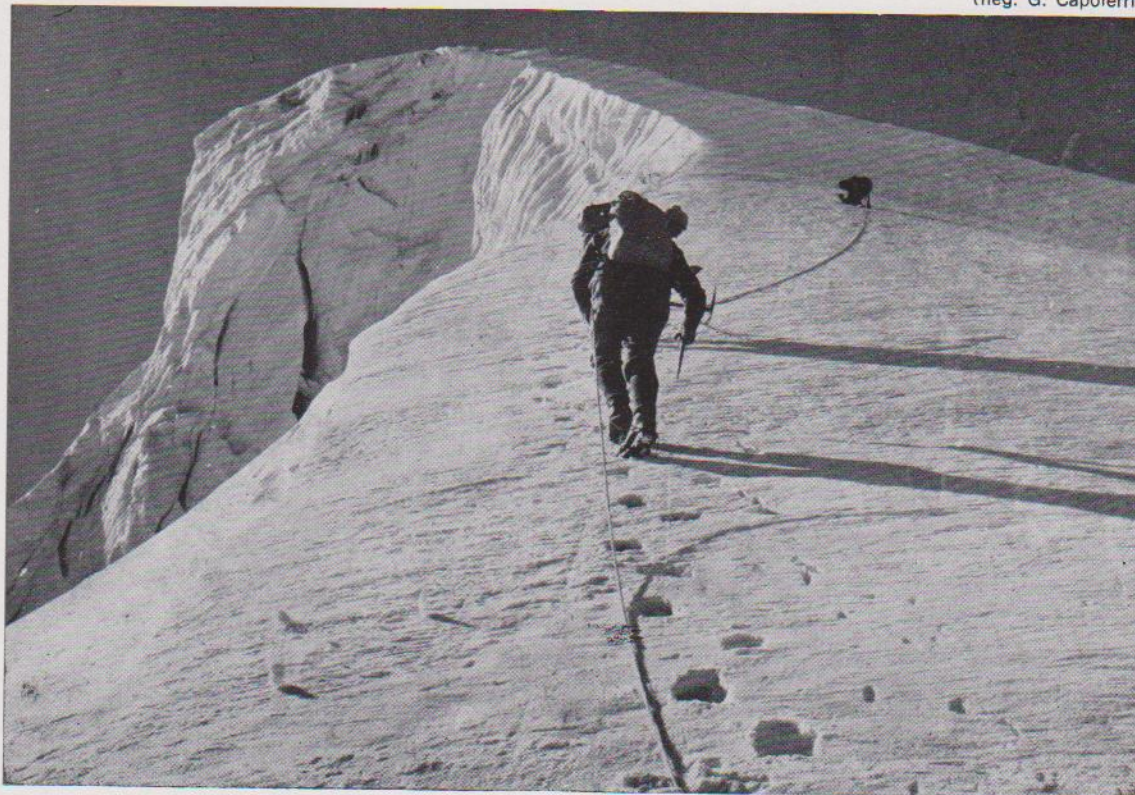
La nuova generazione è forse così cambiata da non sentire più il fascino della natura e preferisce fare quei piccoli sentieri di montagna con una macchina oppure con una assordante motoretta piuttosto che camminare con lo zaino in spalla e parlare con l'amico?

Questi giovani forse ci chiedono qualcosa di più e vogliono sapere cosa è l'APE. E' la solita società che per la passione di alcuni soci cerca di insegnare ai giovani i sentieri di montagna per raggiungere le vette, come può essere una qualsiasi società con sede presso un bar o un oratorio, oppure ha lo stesso fine del nome che porta e cioè una associazione di lavoratori che oltre ad andare sui monti alla ricerca di quella pace dello spirito tra la natura, cerca il dialogo tra i soci stessi in contatto umano per migliorarsi e conoscersi?

Volendo concludere, noi che siamo stati i successori dei fondatori dell'APE e ci troviamo di fronte a questi giovani complessati dalle riforme, dai rinnovamenti delle ideologie, dobbiamo scegliere se continuare con intransigenza a rimanere indifferenti ai tempi che cambiano, con il pericolo di rimanere isolati dalla società, oppure ricercare con i giovani un nuovo spirito apeino attraverso un rinnovamento delle basi del nostro stesso statuto e anche di noi stessi.

Dobbiamo capire che solo ricercando un nuovo ideale la nostra APE rifiorirà e se ogni apeino capirà questo rinnovamento attraverso il motto « sempre più in alto per una nuova umanità » potremo dire che i nostri princìpi saranno sempre buoni.

Gamba Anacleto
Sezione di Bergamo

Sulla parete Nord del Piz Cambrena
(neg. G. Capoferri)

La montagna vista dai giovani

(disegno di F. Radici)

E' una cosa bellissima poter dire ogni tanto: « Andiamo a passare insieme un po' di tempo in montagna », anche se evidentemente le occasioni sono poche.

E' bello perchè sappiamo che solo in montagna possiamo ancora trovare una natura vera, spontanea nei suoi molteplici e meravigliosi aspetti. In montagna siamo circondati dalla natura, la sentiamo vivere; essa è deturpata in nulla da ciò che può essere lo smog o le razionali costruzioni in cemento che in città hanno preso il suo posto.

Orbene proprio perchè ci accorgiamo come viviamo di più in mezzo alle macchine o ad altri oggetti meccanici che in mezzo alla natura, ancora forte è in tutti l'esigenza di essa e a contatto di essa la sicurezza di una vita più sana.

Lo spirito dunque con cui si deve affrontare la montagna non deve essere il miope egoismo tipicamente borghese della affamata ricerca di una rottura almeno occasionale di una vita urbana, ma un invito rivoltoci per approfondire un tema vitale ed estremamente importante della nostra esistenza: la natura.

E' bello ancora perchè per noi è il ricupero del concetto di montagna nei suoi valori più specificamente umani e sociali. Infatti durante le gite in montagna non ci sono né giovani né vecchi, né persone importanti né semplici operai, né colti né ignoranti; in montagna siamo tutti amici, sentiamo come è bello vivere insieme alle persone: cantare, mangiare, camminare, scherzare con esse.

La montagna ci dà la gioia di vivere, ci fa sentire liberi, ci fa scoprire la bellezza di una vita un po' più naturale, ci fa sentire più uomini a dispetto di una società consumistica e livellatrice nella quale siamo costretti a vivere e operare.

E' bello per gli sports che la montagna ci offre: l'alpinismo dal « grado zero » e cioè dalle semplici camminate ai più difficili gradi, lo sci ormai diventato popolare e accessibile a tutti. Sports che fanno bene alla salute, rinvigoriscono e mantengono sempre giovane il nostro corpo, ci fanno vivere all'aria aperta, ci fanno uscire dalla città e ci ricreano insieme con il corpo anche lo spirito.

CEFIS GIOVANNI
Sezione di Bergamo

Il versante Nord del Dente di Coca
(foto di G. Capoferri)

L'A. P. E. nel contesto storico

IERI

Il decennio 1910-20; è il periodo in cui l'uomo trova nell'alcool l'unico conforto e l'unica soluzione a tutti i suoi problemi sociali insoluti. L'Italia è appena uscita da quel bagno di sangue della guerra e i sostenitori di « patria » e « classe » sono in lotta fra di loro: da una parte la borghesia conservatrice, preoccupata del pericolo rosso che sta dilagando in Europa, dall'altra il proletariato, esaltato dallo spirito rivoluzionario ispirato dal successo dei lavoratori in Russia.

E' logica quindi la ripercussione di questa lotta di classe sulle attività politico-sociali del Paese dove ognuna delle due parti cerca di influenzare qualsiasi forma organizzativa per la divulgazione delle proprie idee ed assicurarsi dei proseliti.

Anche l'ambiente alpinistico non rimane immune da tale influenza; infatti, dopo un appello fatto attraverso i giornali, parecchi attivisti e simpatizzanti del Partito Socialista (allora il maggior partito dei lavoratori) abbandonano i vari sodalizi alpinistici come i C.A.I., la Società Giovanile Alpina e l'U.O.E.I. considerati borghesi, per costituire l'A.A.P.E. che è il nome originale della nostra A.P.E.; nasce così una associazione guida per le attività escursionistiche a favore dei lavoratori.

La sigla stessa racchiude la triplice finalità di questa nuova Associazione Antialcoolica Proletari Escursionisti:

Antialcoolica - lotta contro l'abbrutimento dell'uomo causato dal vino, piaga sociale dell'epoca;

Proletaria - cioè di classe, pertanto chi vuole partecipare alle sue attività, deve condividerne almeno le idee;

Escursionisti - organizzare gite alpinistiche con lo scopo di propagandare la conoscenza ed il rispetto delle bellezze naturali ed artistiche di dominio pubblico.

Essendo i soci fondatori per la maggior parte alpinisti, l'escursionismo diventa la finalità principe anche perchè questa attività oltre ad aiutare ad elevare moralmente l'uomo e a farlo sentire fratello del proprio simile, serve anche ad assolvere in parte alle altre finalità citate. Questa è l'origine dell'A.P.E.

OGGI

La vecchia piaga dell'alcoolismo si sta cicatrizzando ed in sua vece stanno supurando quelle dell'apatia, dell'individualismo e della droga. La lotta fra la borghesia ed il proletariato continua ma meno accentuata, forse perchè invece di essere fra due classi è fra tanti partiti.

La ripercussione di questa lotta sulle attività politico-sociali del Paese non è più classista ma di partito e come allora ognuno cerca di influenzare a proprio modo sulle varie associazioni; influenza negativa purtroppo, perchè è noto che più si assottigliano gli apparati organizzativi e più diventa difficile il loro compito di propaganda e di proselitismo.

Nell' ambiente alpinistico-escursionistico a livello popolare, è stata tanto deleteria questa influenza partitica da disorientare i lavoratori che hanno dato così il via alla costituzione di una innumerevole schiera di tante piccole società di caffè, di rione o di parrocchia (solo nella bergamasca se ne conoscono ufficialmente più di 50 senza contare quelle che nascono e muoiono spontaneamente nell'arco di qualche stagione).

L'A.P.E. oggi non è più un'associazione guida per i lavoratori, infatti che cosa è rimasto delle finalità originali che si erano proposti i fondatori?:

Antialcoolica - finalità che oggigiorno, epoca della coca-cola, non ha più motivo d'essere;

Proletaria - cioè di classe, non lo è più ed anche qualora fosse rimasto qualcosa dello spirito originario, di fatto non è rimasto che poco o niente;

Escursionisti - è forse l'unica finalità rimasta ma se la consideriamo unica, quale differenza c'è fra l'A.P.E. e uno dei molteplici gruppi alpinistici sorti negli ultimi anni? Nessuna. Questa è l'A.P.E. oggi.

DOMANI

Se l'A.P.E. vuole ritornare ad essere l'associazione guida, nel campo escursionistico, a disposizione dei lavoratori deve ringiovanire, deve ristrutturarsi. Come? Ecco una proposta: abbandonando qualsiasi richiamo alle idee classiste; lanciare un appello a tutti quei gruppi spontanei sorti ultimamente ed amanti della montagna a dare la loro collaborazione per una organizzazione più ampia e più efficace con l'impegno di propagandare un vivere più dinamico (da non confondersi con quello d'oggi il quale non è altro che nevrosi) e sociale contro l'apatia e l'individualismo che stanno dilagando nel nostro Paese. Riscoprire nuovamente la natura e le sue bellezze anche là dove i mezzi artificiali di risalita e la tecnica più avanzata delle costruzioni in calcestruzzo stanno rovinando la paesaggistica originale delle nostre montagne.

Solo rinnovandoci potremo realizzare qualche cosa di buono a favore dei lavoratori e l'APE che abbiamo scelto come distintivo sarà realmente il simbolo del mondo del lavoro in cui si proiettano gli interessi culturali e ricreativi di tutti coloro che sentono il richiamo della montagna e lo spirito associativo che affratella. Solo a queste condizioni l'APE potrà continuare ad assolvere i suoi principi altrimenti abbiamo fatto la nostra epoca, siamo superati, non abbiamo più motivo di esistere.

ROTA MARIO
Sezione di Bergamo

L'APE di Bergamo celebra il 50° di fondazione

Il giorno 22 novembre 1970 presso il ristorante S. Pellegrino di Bergamo Alta, si è tenuta una simpatica riunione per celebrare il 50° di fondazione dell'A.P.E. ed offrire ai soci più anziani una medaglia ricordo in riconoscimento dell'attaccamento dimostrato all'Associazione sin dai primi passi.

Il consiglio direttivo della sezione di Bergamo così si è rivolto ai presenti:

L'APE ha cinquant'anni.

E noi oggi celebriamo, il raggiungimento di questo traguardo, rivolgendo innanzitutto, un deferente pensiero a coloro che furono i fondatori, e i primi associati dell'APE, e che putroppo oggi non sono qui, per i quali vi invitiamo ad osservare un breve silenzio.

Vogliamo anche offrire un semplice riconoscimento, a coloro, che per fedeltà o meriti, sono partecipi a questo anniversario, che premia innanzitutto la loro attività, portata avanti per tanti anni, con passione tenace, e spirito pionieristico.

Vi furono tempi difficili, superati con l'entusiasmo, e gli ideali dei giovani di allora, vi furono persegutiati, vi furono alpinisti, che seppero superare l'odio umano, così come le asperità della montagna.

Noi apeini di oggi, siamo orgogliosi di avervi avuto predecessori e infaticabili sostenitori di una società, l'APE, che sin dalla sua fondazione, ha sempre e solo vissuto per l'attaccamento dei suoi soci, che le dedicano il tempo libero, e con i proventi della pura attività.

Carissimi vecchi e anziani apeini, grazie per essere qui e per quanto avete fatto, carissimi giovani apeini, cerchiamo di non demeritare il pur impegnativo compito, che al traguardo dei cinquantanni ci viene affidato, perchè l'APE e i suoi soci procedino veramente nel motto: « Sempre più in alto per una nuova umanità! ».

L'APE premia per la fedeltà all'Associazione, per i meriti alpinistici, per la particolare attività gli apeini:

Coniugi: Ortolani Battista e Angela; Ravelli Giovanni e Dina; Morena Bruno e Giovanna; Previtali Ettore e Ines; Gambirasio Angelo e Elvira; Corti Emilio e Gioconda.

Signore: Colombelli Bice; Persico Teresa.

Signori: Giacobbe Guido; Rota Carlo; Zambelli Arturo.

Autunno in Valtellina
(foto I. Tognolini)

Dopo vent'anni di inattività torna alla ribalta l'Associazione A.P.E. - Sezione di Cantù

Torna alla ribalta dopo oltre vent'anni di inattività, l'« APE », una associazione sportiva, artistica e culturale, apolitica, fondata a Cantù nel lontano 1920.

Presieduta dal rag. Luigi Anzani, l'APE si avvale anche per l'organizzazione, di sette componenti il direttivo: dal vice-presidente Emilio Pagani, al segretario rag. Giuliano Marelli, a Carlo Meroni, Luciano Montorfano, Carletto Meroni, Arudino Ferrari ed Attilio Tanzi che hanno come « base di operazioni » la sede posta in via Rebecchino 10.

Sono oltre un centinaio i soci che formano la sezione canturina del sodalizio. Gli obiettivi dai quali sono riuniti compaiono negli articoli di cui è composto lo statuto sociale: la lotta contro l'abuso delle bevande alcooliche, l'organizzazione di escursioni alpinistiche, sia con mezzi propri sia in collaborazione con altre società aventi scopi analoghi, una azione diretta in favore della riduzione delle tariffe ferroviarie e di qualsiasi altro mezzo di trasporto pubblico per le comitive dei soci che intendono viaggiare a scopo turistico-alpinistico, infine la collaborazione con le associazioni culturali nella propaganda per il rispetto delle bellezze naturali ed artistiche di pubblico patrimonio, facilitando la conoscenza a mezzo di biblioteche sociali, di conferenze educative e di pubblicazioni periodiche.

La disponibilità costante di un rifugio ai Piani Resinelli, presso il quale organizzare incontri e svolgere gite, è stato uno dei punti dell'attività del sodalizio, che ha intravvisto invero un'ottima premessa per il raggiungimento degli scopi statutari.

La sezione di Cantù, inoltre ha uno scopo specifico, collegato al suo agire nella nostra città: propagandare con il buon esempio ed un fattivo operare, in occasione delle escursioni, il buon nome di Cantù, anche sotto il punto di vista artistico ed artigianale.

E' fonte di soddisfazione constatare il sorgere di questa associazione in un momento in cui, dopo anni di stasi, le attività sociali e culturali canturine sembrano avviate ad un lento ma costante progresso. Anche più significativo, il fatto che si tratti di un'associazione che già cinquant'anni fa costituiva un punto di forza nell'ambito dei vari sodalizi canturini.

La Sezione di Lecco nel Cinquantenario

In questo numero unico edito a cura del Comitato Centrale per la celebrazione del Cinquantesimo di vita associativa, anche la nostra Sezione potrebbe scrivere un lungo articolo, ricordare nomi, fatti salienti dalla data di costituzione ad oggi, ma argomenti che naturalmente ripeterebbero i motivi e finalità di tutte le nostre Sezioni Consorelle, compito questo del Comitato Centrale che nella presentazione citerà senz'altro il fine ed i presupposti per cui venne costituita nel lontano 1920 l'A.P.E. Associazione Proletaria Escursionisti.

E' quindi per non ripetere statistiche e cifre, che il contributo lecchese a questo numero, vuol essere una modesta citazione alpinistica, dedicandola alla memoria di tutti gli Apeini che su cime italiche o lontane si cimentarono e portarono alto il nome del nostro Sodalizio e del suo motto: « Sempre più in alto per una nuova Umanità ».

Per gli Apeini lecchesi la miglior palestra è sempre stata la Grigna, sulle cui guglie, rocce, speroni e canaloni temprarono e temprano il corpo e lo spirito. Su questa Grignetta, che una ode canta: « Guerriera bella e senza cuore », anche dei cavalieri Apeini offrirono più volte un fiore, tante volte respinto, ma anche tante volte accetto concedendo a quegli ardimentosi che l'avevano sfidata un premio alla temerarietà. Il premio di arrivare ad una vetta ed accarezzare un lembo di quel fine trine di merletti dolomitici di cui essa si adorna.

Ed appunto nel susseguirsi di questi cimenti, che il 26 giugno 1926 una cordata di Apeini lecchesi vince per la prima volta una delle più belle guglie della Grignetta.

Dalla relazione scritta in quel giorno dagli arrampicatori lecchesi, riportiamo quanto segue:

20 giugno 1926

Più alta è la vetta, più bella è l'aurora.

Via tra lo sdruscìo della nuvolaglia, erta aguzza feroce si protende e mentre il sol di sua minaccia taglia la PUNTA GIULIA al dio sol risplende.

Di forma puramente bella e assai gentile, ornamento della nostra ormai nota ma sempre bella Grigna, crediamo opportuno darle un nome femminile perchè si possa ricordare la nostra compagna GIULIA RESTA RIVA per la sua attività data nelle ascensioni della nostra cara Grigna, palestra degli ardimentosi e gentili cuori.

In ordine di cordata: Perego Giuseppe - Gandini Giovanni - Ponzini Rinaldo.

Per la prima volta gli scalatori lecchesi dell'A.P.E. raggiungono questa vetta e le danno il nome di « PUNTA GIULIA ».

Con l'andar del tempo altri alpinisti affrontarono la bella guglia, nomi che si tramandarono e divennero famosi in campo accademico nazionale ed internazionale ed altri invece che ci lasciarono in silenzio paghi però di avere realizzato un sogno.

Il sogno di una vittoria su se stessi, di una conquista morale, che tempra l'animo e plasma lo spirito, spronati verso quel traguardo di fratellanza e di amore di cui solo la natura è maestra.

Questo modesto cenno alpinistico lo dedichiamo a tutti gli Apeini per dire un grazie per il loro esempio e tale esempio lo citiamo all'attenzione dei giovani che ora fanno parte delle Sezioni Apeine perchè attingano forza e sprone per la continuità delle nostre tradizioni con la stessa semplicità, con pari amore e agonismo, e non venendo meno a quei princìpi sociali per cui oggi commemoriamo il Cinquantesimo del nostro Sodalizio.

« SEMPRE PIU' IN ALTO PER UNA NUOVA UMANITA' »

GALLONI PIERINO
Sezione di Lecco

Ricordo di Pierino Vitali

PIERO VITALI della 112ª Brigata Garibaldina immolatosi a Villanova (Aosta) combattendo contro truppe nazi-fasciste per il grande ideale della Patria.

Vi presentiamo alcune note biografiche di PIERINO VITALI (Teramata) al cui nome è dedicata la nostra Sezione. Ricordandolo così, come alcuni di noi, vecchi soci Apeini, lo abbiamo conosciuto.

Proveniente da una famiglia di operai del lecchese, fin da giovanissimo seppe imporsi con il suo carattere, dimostrando di avere un temperamento onesto, prodigo e generoso.

Nel travaglio della sua opera quotidiana imparò a conoscere, valutare e giudicare i valori umani della società in cui viveva. Amante della libertà di pensiero e di azione, intendeva la vita come lo specchio della natura, e si rivolgeva ad essa per attingerVi quegli insegnamenti che la stessa dona in tutte le sue espressioni; traendo da quegli insegnamenti la forza e la volontà per assumere posizioni coraggiose di fronte alle meschinità e povertà sociali di quei tempi.

Il suo credo era « Fratellanza, uguaglianza e libertà sociale » e questa sua fede la esprimeva nel suo agonismo, quando, a contatto della natura, dava sfogo alla sua esuberante personalità. Dopo aver servito la Patria, portando con onore il cappello alpino, ritornò alle sue valli, alle sue montagne che tanto amava.

Quando queste valli furono calpestate da tallone straniero, Egli scelse la sua strada. Le sue valli e le sue montagne lo volevano. La buona terra chiamava a raccolta i suoi figli migliori, perchè la difendessero; la liberassero dal giogo dell'invasore. Fu tra i primi ad accorrere al richiamo dei suoi monti e Lo vediamo nelle file delle prime formazioni partigiane del lecchese, quindi esule in terra Svizzera, dalla quale ritorna perchè il richiamo della sua terra e dei suoi monti è più forte di Lui. Il suo coraggio, la sua temerarietà, la sua generosità d'animo era apprezzata da quanti lo ebbero vicino: e conosciuta anche dai suoi nemici che l'attendevano all'appuntamento con quella morte che più volte aveva sfidato.

Così nel 1944 quando già sperava di rivedere le valli italiche libere dall'invasore, unitamente ad altri 16 combattenti, immolava la vita, trucidato da piombo nemico a Villeneuve (Valle d'Aosta). Egli ha raggiunto il cielo degli Eroi e si è sacrificato per dare a noi ed ai posteri un esempio di generosità e di sacrificio. Le sue valli, i suoi monti, le nostre contrade sono libere. A Voi nuovi Apeini serva da sprone l'esempio e la figura di questo nostro Socio, che tutto ha dato senza nulla chiedere.

UN VECCHIO APEINO
Sezione di Lecco

1° Congresso dell'APE al Palazzo Marino di Milano

(25 Settembre 1921)

Destino vuole che dei primi costituenti dell'APE 1920 al sottoscritto, unico sopravvissuto tra i più anziani, che non è certo dei migliori alpinisticamente e intellettualmente, fosse riservato il compito non facile di rifarne la storia e della costituzione e della sua attività fino all'imposto (del regime fascista) scioglimento nell'anno 1926.

A Milano si costituì la prima base dell'APE formata con l'unione di tre gruppi Escursionistici Proletari già esistenti e funzionanti e con l'elezione di un Comitato Centrale il quale, mercé la solerte ed appassionata opera del suo primo ed unico Presidente nella persona del compianto Enrico Lazzari, coadiuvato con altrettanto slancio dall'indimenticabile Segretario Generale Carlo Ferretti (deportato a Mathausen ed ivi deceduto nel febbraio 1945) in breve si ramificò ed estese in ventisei Sezioni, in massima parte nella Lombardia fra cui cito le più importanti: Bergamo, Lecco, Pavia, ecc., e tra le più lontane, ma non meno attive Firenze e Napoli.

La fisionomia e la caratteristica di tutte le Sezioni furono uguali ed attinenti allo Statuto promulgato al Primo Congresso tenuto in Palazzo Marino sede del Comune di Milano e che consistevano soprattutto nel propagandare fra le masse lavoratrici l'amore per la montagna come mezzo di elevazione fisica e spirituale per cui ben si addiceva il motto da tutti i presenti suggerito: « Sempre più in alto per una nuova umanità ».

Per tale bisogna l'Ape emanò una rivista mensile, distribuita gratuitamente a tutti i Soci che oltre alla rubrica riservata alla attività di ogni Sezione, pubblicò articoli edu-

cativi ed istruttivi di valenti intellettuali suoi Soci e simpatizzanti per i neofiti della montagna e per inculcare a tutti i lettori il sano, civile e fraterno comportamento nella sua pratica.

Ricordato questo sarebbe troppo lungo enumerare cronologicamente e nei particolari l'enorme, fattiva ed anche (sia detto senza ambagia) ardimentosa attività dell'APE, tenuto conto del tempo e dei mezzi a disposizione dei Soci.

Basta ricordare le ascensioni a vette eccelse come al Rosa, al Bernina, al Disgrazia, ecc. in numero elevato di partecipanti d'ambo i sessi e di svariata età; *le prime* effettuate da Apeini e poi omologate e citate nella cartografia ufficiale (vedi fra queste la Punta Giulia sulla Grignetta ad opera degli Apeini Lecchesi con in testa il compianto Pino Riva).

Ed ancora debbo citare i festosi e numerosi Raduni di Apeini delle varie Sezioni con centinaia di partecipanti che servivano a viepiù rafforzare i sentimenti di solidarietà e fratellanza ed a considerarsi come uniti in una sola « cordata » che esige: uno per tutti, tutti per uno.

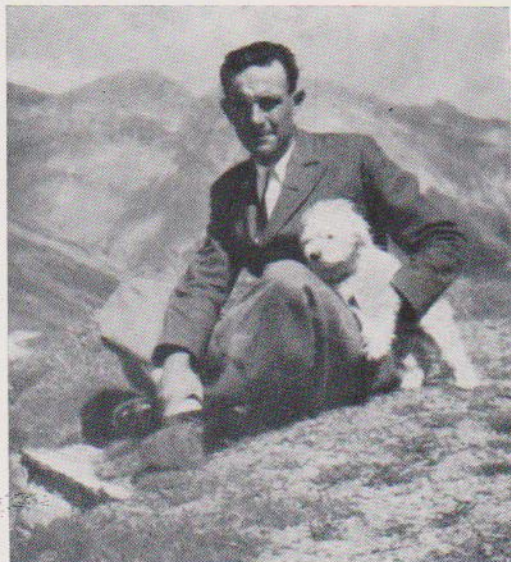
Penso che non potrei chiudere questa pur forzata succinta reminiscenza del passato remoto dell'APE senza ricordare l'importante decisione presa dal Comitato Centrale con il consenso entusiasta e fattivo di tutte le Sezioni nel promuovere la raccolta di fondi onde realizzare il vivo desiderio degli Apeini di avere un proprio Rifugio in montagna, tanto da farne un motto ricorrente in tutte le manifestazioni: « il sogno dell'Apeino è la Capanna, la Capanna è il sogno dell'Apeino ».

Il bel sogno sin d'allora 1925, 1926, stava per diventare realtà; fu comperato il terreno (tremila metri quadrati) ai Piani Resinelli e ne fu pagata anche una caparra. Le durissime conseguenze dello scioglimento di tutta l'APE (l'arresto e la detenzione per lunghi mesi dei componenti il Comitato Centrale ivi compreso il Presidente ed il Segretario, impedirono la realizzazione di questo sogno agognato da tutti gli Apeini).

Oggi però l'APE nella ricorrenza del suo cinquantenario mantenendo « fede alla sua fede », ricordando e onorando la memoria dei suoi Caduti e Scomparsi che tanto si adoperarono per realizzare quel sogno, è fiera di dimostrare alle nuove generazioni di Apeini, di proletari e di lavoratori tutti, quanto possano la tenacia, la passione ed i sacrifici anche materiali per realizzare, come ha fatto, un'opera unica nel suo genere che è il Rifugio Alveare Alpino ai piedi della maestosa Grignetta per accoglierli nei periodi di riposo dalla quotidiana fatica onde aver modo di ammirare le bellezze della natura alpestre e godere anche fisicamente dell'aria pura ossigenata e disintossicante che ivi sono profuse.

Concludo con l'augurio che quanto qui ricordato serva di sprone alle gioventù Apeine, ad amare e praticare la montagna, ritrovarsi fra Soci di località diverse, fraternizzare onde si avveri alfine l'antico motto dell'APE: « Sempre più in alto per una nuova umanità ».

Frisoni Guido
Sezione di Milano
Gruppo Ferretti

Considerazioni di vecchi Apeini

CARLO FERRETTI

EX SEGRETARIO
DEL COMITATO CENTRALE
A. P. E.
DEPORTATO A MATHAUSEN
E DECEDUTO
NEL FEBBRAIO 1945
DI CUI
LA VECCHIA SEZIONE DELL'APE
DI MILANO
PORTA IL SUO NOME

E' un detto sulla bocca di una buona maggioranza di noi vecchi Apeini, quello di seguire la « giusta strada », tracciata dai fondatori dell'APE, e percorsa lungo l'arco dei cinquantanni di vita dell'associazione.

La nostra APE è nata tra mille difficoltà e numerosi problemi da risolvere ma la prospettiva di sempre, fu di puntare sulla piena partecipazione popolare.

Gli scopi ideologici per cui tutti lottarono, miravano alla conquista di una vita sana, ad un miglioramento del livello culturale, all'instaurazione di una vera giustizia nella libertà per tutti i lavoratori.

I suoi principi consolidati nelle varie relazioni tra i vecchi e nuovi soci, ed affermati nella gloria dei suoi morti, ci convinse ancor più che quella era la « giusta strada ».

L'APE ha sempre manifestato un grande interesse per il completo sviluppo delle sue istituzioni, con scopi popolari, di uguaglianza, di fiducia e di pieno rispetto per tutti; questo definisce le basi su cui l'Associazione Proletari Escursionisti è cresciuta, e stabilisce la piattaforma su cui si è sempre battuta per gli ideali di libertà e progresso sociale, di cui tutti ancor oggi siamo animati.

RIVOLTA BRUNO
Sezione di Milano
Gruppo Ferretti

Il bacino dell'Argentière (foto L. Picchioni)

Dalla fondazione dell'APE all'alveare alpino

L'Associazione Proletaria Escursionisti, più nota come APE compie i 50 anni. Ci sembra questa l'occasione migliore per ricordare un'Associazione che nella storia del movimento operaio e socialista prima, dell'antifascismo e della Resistenza poi, ha avuto una parte che merita di essere additata, ai giovani specialmente.

Fu il 7 novembre 1919 che gruppi di giovani lavoratori, praticanti l'alpinismo, si fusero e diedero vita all'APE.

Le concezioni classiste scaldavano i cuori dei « giovanili » (così erano allora definiti i giovani socialisti), ma essi non si ritenevano paghi di affrontare le pur aspre lotte politiche e sindacali del tempo; anche sui monti volevano conquistare qualcosa, affermare, con pacata alpina serenità, che l'istinto umano della conquista può essere soddisfatto senza l'uso delle armi. Si usciva allora, non dimentichiamolo, da quell'immane macello che è stata la cosiddetta « grande guerra ».

L'APE divenne nazionale; si crearono Sezioni sparse un po' dovunque, particolarmente in Alta Italia. Aderivano operai, in maggioranza, impiegati, artigiani, professionisti. Compagni di alto nome come Filippetti, Serrati, Agostini, Malagugini, Greppi, Maffi, Callerio, Tacchinardi, Moretti-Foggia, Lazzari Enrico, Cominetti ed altri dettero il loro incoraggiamento ed il loro contributo di attività.

Pur con i poveri mezzi di allora, gli « apeini » fecero dell'alpinismo sul serio; raggiunsero vette difficili, percorsero ghiacciai impervi, scalarono pareti di grado elevato, lasciarono dei morti sulle montagne.

Poi sopravvenne il fascismo. Il « bestione trionfante » non poteva lasciare in vita un'associazione di uomini liberi che affermavano anche sui monti un desiderio di libertà. La sede centrale di via S. Maria dovette essere abbandonata. I compagni più in vista furono perseguitati, carcerati, dispersi, ma gruppi di Apeini ancora in circolazione, con jattanza lievemente intinta di incoscienza, che suonava però sfida ai prepotenti e agli oppressori, si riunivano in luoghi pubblici, in vivaci

riunioni, incuranti del regime di oppressione che vieppiù riduceva le possibilità di movimento e di vita a chi ancora non si piegava al fascismo.

Si può affermare che l'APE è stata forse l'ultima organizzazione classista a cadere. Nel 1927 la polizia fascista fece una « retata » di sedici « Apeini », fatti poi peregrinare da un carcere all'altro. A carico loro venne aperta un'istruttoria presso il tribunale speciale che si chiuse dopo diciassette mesi in modo ancora oggi non chiarito. Vi furono assoluzioni per « non avere commesso il fatto » ma le persecuzioni per essi non erano finite: carcere e confino li ebbero ospiti per lunghi anni, in alternanza di soggiorni ad ogni muovere di re o di duce o per stupido istinto di persecuzione.

Comunque la vita clandestina degli « Apeini » che rimanevano in libertà (magari provvisoria) cominciò già allora. In gruppi di radunavano in caffè rionali ed escursioni e riunioni politiche in montagna si organizzarono ancora, malgrado tutto. Alcuni partiti di sinistra si servirono dell'APE per dare vita a congressi clandestini in montagna e l'esperienza alpinistica degli « apeini » servì anche per aiutare l'espatrio di compagni ricercati dalla polizia fascista.

Durante la seconda guerra mondiale i contatti tra gli Apeini si infittirono. Si intuiva che ormai la fine del fascismo era prossima. Alla lotta per la Liberazione, nelle città o sulle montagne o sui luoghi di lavoro, tutti gli Apeini parteciparono con vigore ed entusiasmo. L'APE ebbe i suoi Martiri: Carlo Ferretti di Milano, rocciatore audacissimo, morto in campo di concentramento; Pierino Vitali di Lecco, partigiano, morto in combattimento in Val d'Aosta e diversi altri.

Venuta la Liberazione l'APE fu finalmente ricostituita e si fondarono ancora sezioni in varie città. Se l'APE è sopravvissuta a tutte le bufere di decenni carichi di storia, di guerre feroci e di aspre lotte sociali, deve pure esservi una ragione profonda. Mazzali che ne seguiva con simpatia l'attività, diceva che in ogni Apeino alberga sempre una fiammella di poesia, e che la montagna, la passione dei monti, è essa stessa poesia e fonte di giovinezza.

L'APE è ancora oggi viva e vegeta e, anzi, dopo un periodo di rilassamento, sta ritrovando la vitalità degli inizi.

Scopo e sogno dell'APE, già sin dai primordi, era quello di costruire rifugi alpini per i soci. Un'impresa disperata per chi non aveva certo abbondanza di quattrini. Comunque un terreno, venne acquistato nel 1923, ai Piani dei Resinelli, sulle pendici della Grignetta, la montagna dei milanesi, ma le persecuzioni fasciste mandarono a monte il progetto. Il terreno venne svenduto ed il modesto ricavato devoluto al Soccorso Rosso.

Il proposito però non si era mai spento e già durante l'ultimo periodo della clandestinità venne iniziata la raccolta dei fondi per l'attuazione del programma. Poveri fondi, suppliti soltanto dalla fede e dall'entusiasmo.

Nel 1948, finalmente, venne legalmente costituita, a lato dell'APE, una cooperativa denominata Alveare Alpino. E da essa nacque il rifugio-albergo sorto ai Piani dei Resinelli, noto ormai ai soci, ai lavoratori, ai cooperatori, agli amici che a migliaia ogni anno vengono in esso ospitati.

Se lo spazio avaro non lo impedisse, varrebbe la pena di raccontare quali e quanti furono i sacrifici manuali, finanziari e di tempo di tanti soci, giovani e vecchi, che permisero il sorgere dell'edificio e dettero vita a questa singolare iniziativa. Anno dopo anno, corpo dopo corpo, il rifugio-albergo sorse in zona stupenda, in vista della Cresta Segantini, palestra di alpinismo dei lombardi.

L'Alveare Alpino compie vent'anni. Le fortunose vicende della costruzione richiedono ora lavori definitivi e costosi per rendere il rifugio-albergo ancora più accogliente, in aderenza alle esigenze di una clientela modesta sì, ma che merita ogni riguardo. Gli utili striminziti vengono reimpiegati, i soci sacrificano tempo e denaro, la Cassa di Risparmio concede generose oblazioni. Una parte dei lavori sono già stati eseguiti, una richiesta di mutuo giace da tempo nei meandri della burocrazia romana, ma vi è comunque la speranza che arrivi presto il momento di realizzare la sistemazione definitiva della costruzione e degli impianti. Ma la forza dell'Alveare Alpino deriva e ancora più può derivare dalla simpatia e dall'affluenza dei compagni, dei lavoratori di ogni categoria che vedono in esso la loro casa, il loro ritrovo in montagna. E l'Alveare Alpino li attende nei giorni festivi, nei periodi di ferie, nei giorni di riposo, nelle convalescenze, sempre quando in ognuno di noi sopravviene la nostalgia dell'aria pura, del silenzio pieno, del ritorno alla vita semplice, del desiderio di svelenare — con poca spesa — il sangue dai tossici delle città.

SALVATERRA AMEDEO
Sezione di Milano
Gruppo Ferretti

La famiglia A.P.E. e il rifugio

Aver creato una piccola casa, viene considerato nell'APE come un premio, per una famiglia affiatatissima, che ha raccolto i frutti di un grande lavoro collettivo.

Infatti la sua unica preoccupazione in questa impresa, era quella di livellare i meriti dei propri soci, secondo il motto « siamo tutti sullo stesso piano, tutti premiati dello stesso valore », e così è stato per coloro che furono i volontari autori di quest'opera.

Quale è stata l'essenza organizzativa di una così perfetta « singolare » famiglia?

Senz'altro l'essere parte integrante dell'Associazione Proletari Escursionisti, che sin da giovani aveva uniti tutti con i vincoli più stretti, con senso di affiatamento, di coordinamento, di armonizzazione per tutti i problemi, sino a divenire a poco a poco una grande famiglia.

Le vicende che hanno abbracciato il periodo che va, dalla fine della prima guerra, alla fine della seconda guerra mondiali, non intaccarono l'unione di questa famiglia. Si sentirono tutti immedesimati nell'ideale comune, innamorati della montagna, per una vita libera di portata popolare.

Ed allora nacque la fama del nostro Rifugio. I sacrifici richiesti si moltiplicavano, ma non per questo venne meno la fede in questa impresa.

Ora il sogno è una meravigliosa realtà che onora tutta la famiglia dell'APE, e premia i sacrifici piccoli e grandi che i componenti di questa famiglia Apeina seppero imporsi.

RIVOLTA BRUNO
Sezione di Milano
Gruppo Ferretti

Gruppo Camosci

Il 28 dicembre 1954 in occasione di una assemblea del Circolo Famigliare di Unità Proletaria, per volontà di un nucleo di giovani venne proposta la costituzione di un gruppo escursionistico aderente all'Associazione Proletari Escursionisti.

Nacque così il Gruppo Camosci della Sezione A.P.E. di Milano. Si costituì il consiglio direttivo con una larga partecipazione di giovani e il presidente designato fu Castellan Giovanni scelto tra i pochi anziani del consiglio stesso.

Sullo slancio del grande entusiasmo che animò tutti si diede inizio al lavoro organizzativo con la stesura dei primi programmi di attività che ebbero un notevole successo.

Ricordiamo il bilancio delle attività del primo anno che si chiuse con un attivo di sedici gite per un totale di 1150 partecipanti e una ottantina di soci.

Negli anni seguenti il gruppo, con l'incoraggiamento e l'appoggio del Circolo Famigliare di Unità Proletaria meritevole per l'aiuto che ha sempre dato, dimostrò di saper fare ancora meglio partecipando a gare sciistiche di discesa e di fondo, e ottenendo lusinghieri successi superando altre Società meglio attrezzate e preparate.

Per le gare di discesa citiamo i fratelli Torriello e i fratelli Magni; per le gare di fondo citiamo i fratelli Bolis, Cantoni e Galloni.

Nel periodo delle ferie organizzammo campeggi mobili che incontrarono il favore di molti Apeini.

Nelle nostre file abbiamo altri campioni come Bena Luigi campione di canottaggio, Castellan Orazio campione di judo cintura nera 4 dan, Toldo Vasco rocciatore sestogradista che partecipò a diverse spedizioni.

Si organizzò pure una scuola di roccia ai Pian dei Resinelli, sotto la guida del nostro socio Toldo Vasco, che ebbe successo per un certo periodo di tempo.

I giovani di allora sono oggi dei buoni papà e la nostra speranza è quella di poterli sostituire con altri giovani volonterosi ed entusiasti.

L'attività del nostro gruppo è sempre ad un livello buono e nello scorso anno abbiamo realizzato 18 gite con un totale di 1250 partecipanti, i soci erano 135.

Dal 1969 il Gruppo Camosci si è unito agli altri due gruppi Ferretti e Fiordimonte dando vita ad un comitato cittadino unico che coordina il lavoro per garantire, in unità d'intenti, il buon svolgimento dell'attività della sezione APE a Milano.

Il presupposto che da sempre anima e sollecita il nostro entusiasmo è condensato nel motto: « Sempre più in alto per una nuova umanità ».

Castellan Giovanni
Sezione di Milano
Gruppo Camosci

La Fior di Monte l'ultima nata delle Milanesi

L' ultimo gruppo milanese affiliatosi all'A.P.E. è la Fior di Monte, la cosa avvenne nel 1965.

In realtà la Fior di Monte fu sempre affiliata all'A.P.E. sotto altra denominazione, per cui si può parlare di un ritorno dopo un periodo di stasi.

Infatti nacque nel 1946, esattamente in aprile, da una idea di gita, ciliegiata da farsi in quel di Bareggio, poi per mantenere fede al vecchio detto — da cosa nasce cosa — di denominò Società Escursionista Edelweiss e anzichè per ciliege andò per ciclamini il 29 giugno dello stesso anno sul Monte Bisbino, rimanendovi tre giorni.

La sede si trovava presso la Cooperativa Mediolanum nella zona Sempione.

Primo presidente, oltre che fondatore, fu il compianto Giuseppe Girola, recentemente mancato all'affetto dei suoi cari e degli amici.

Dai giovani neofiti della montagna veniva chiamato « zio Pino ».

Fra i primi aderenti e fondatori ricordiamo Baldini Angiolo, Comolli Sergio, Cesana Romeo (il più giovane), Pizzetti Egidio, Maestri Gianni, Sala Osvaldo, Conti Franco e lo scomparso caro amico Cicconi Mario che fu anche il creatore della Società Corale Ambrosiana di Milano, che lo ebbe corista per poco perchè un male inesorabile alla giovane età di 33 anni, nel 1965 lo stroncava togliendoci un socio pieno di fede.

Più tardi, sotto gli anni '50, la società cambiò denominazione, assumendo quella di Fior di Monte, per evitare confusioni con il gruppo neo-nazista Edelweiss operante nell'Alto Adige fra le genti di lingua tedesca.

Nel 1952 divenne A.P.E. Sezione Carletto Airoldi, dopo la intensa opera di convincimento condotta da Agostini, Canuti e Baldini.

Sin dalla sua fondazione, nel lontano 1946, il gruppo svolge una intensa attività con centinaia di gite, con una decina di raduni estivi ed altre manifestazioni.

Dopo una crisi di alcuni anni si ricostituiva nel 1964 ancora sotto il nome di Fior di Monte ed un anno dopo aderiva nuovamente all'A.P.E.

Questo gruppo ha contribuito in modo notevole a rianimare l'A.P.E. di Milano, iniziando l'opera che ha portato a fare delle sezioni di Milano un unico e forte centro organizzativo con ricchi programmi di gite.

Si deve pur dire che con la sua vitalità ha fatto sì che tutte le sezioni A.P.E. ora tornano ad incontrarsi, ad organizzare gare, a potenziare l'attività

Purtroppo ora sta attraversando una crisi di crescenza, perchè i partecipanti alle gite sono molti, per cui aumentano di numero le stesse gite, ed i soci attivi non riescono, oberati come sono, a dare al Comitato Centrale l'aiuto che questo si aspetterebbe.

Così ora Milano ha un ricco programma di gite che viene rispettato, perchè l'unione dei gruppi esistenti: Ferretti, Camosci e Fior di Monte, ha permesso di operare in vari quartieri cittadini.

Ecco le date delle prime uscite della Fior di Monte:

Estiva: 28-29-30 giugno 1946.

Invernale: stagione 1946-47.

Narcisata: 1° maggio 1947 alla Conca di Crezzo.

Scopo principale della Fior di Monte è quello di battersi per una associazione alpi-

nisticamente combattiva, che faccia della montagna un bene accessibile a tutti.

Per fare questo, è opinione comune, bisogna impegnarsi per riuscire a strappare una quota di profitti dalle tasche dei padroni degli impianti di risalita, dalle tasche delle immobiliari che hanno messo le mani sui centri più redditizi, incoraggianti del fatto che l'autorità pubblica ha rinunciato ad interessarsi in modo attivo del nostro sport.

Una parte di questi profitti deve andare a chi lavora, che ha bisogno dello sport alpino non solo per evasione ma anche per mantenersi sano.

Nella stessa gente delle nostre valli dobbiamo vedere i nostri alleati, interessandoci ai loro problemi, aiutandoli a non alimentare il triste canale dell'emigrazione, dando loro una mano per la difesa delle belle montagne, dove la speculazione ha trovato quella ricchezza e quei soldi che i montanari debbono andare ad elemosinare all'estero.

Se poi, per mettere in evidenza gli illeciti guadagni di alcuni, occorre menzionare la carenza o addirittura la mancanza di leggi appropriate, a difesa del patrimonio popolare della montagna, lo facciamo anche per sensibilizzare le autorità locali e centrali a farsi interpreti delle nostre esigenze e per non considerare apaticamente questi problemi.

Quelli della Fior di Monte su queste cose non possono transigere, perchè la montagna deve ritornare ad essere un bene comune accessibile a tutte le tasche.

BALDINI ANGIOLO
Sezione di Milano
Gruppo Fior di Monte

Autunno sul lago Fregabolgia (foto V. Seneletti)

La valle dell'Eden: Valnontey

Dove vai a passar le ferie? A Valnontey Campeggio Internazionale Stambecco (Parco Nazionale del Gran Paradiso): la risposta è sempre la stessa, ormai da anni, per gli apeini della sezione di Milano.

Chi per la prima volta giunge a Cogne, all'improvviso resta attonito alla vista della Valnontey, che qui inizia in modo veramente boschivo, quasi idilliaco, per finire contro uno sbarramento superbo di vette e ghiacciai.

Da anni rinomata località turistica estiva ed invernale, celebre per le caratteristiche naturali ed estetiche, per la bellezza della valle coronata da fitte pinete e per l'ottimo clima, è il centro di partenza per escursioni d'alta montagna di ogni grado e difficoltà su roccia e ghiaccio.

La valle ha orientamento da ponente a levante restando quindi molto soleggiata e riparata dai venti freddi del nord.

Essa è circondata da una catena di alte cime che vanno dai 3 mila ai 4 mila metri e che offrono all'alpinista una palestra del massimo interesse. Il bacino di Cogne possiede un importante patrimonio boschivo, faunistico, floreale e minerale, grazie al Parco Nazionale del Gran Paradiso (P.N.G.P.) e al giardino botanico alpino « PARADISIA » (m. 1700).

La Valle misura circa 28 *Km. di lunghezza (dal Gran Paradiso alla punta Tersiva); essa ha una configurazione simile ad un quadrilatero avente per vertici: Pondel nel fondo Valle, le vette del Gran Paradiso* (m. 4061), *il Bec Costanza* (m. 3092) *in fondo al vallone di Urtier, e la punta Rossa* (m. 3401) *a sud del Monte Emilius: un panorama quanto mai suggestivo, specie verso la testata della Valnontey sonora di acque e verde di boschi e pascoli, dominati dal grandioso anfiteatro di rocce e di scintillanti ghiacciai.*

Identico panorama ma in tono minore si può ammirare a Lillaz, bellissima distesa prativa a monte di Cogne allo spacco del Vallone di Valleille, dove si trovano le omonime cascate formate da tre salti d'acqua del torrente Urtier per complessivi 150 metri d'altezza.

Da Cogne varie mulattiere, facilitando al visitatore la salita, lo guidano nella intimità del Parco Nazionale, dove sono profuse intense bellezze naturali ravvisate da ricca fauna.

Un grandioso sistema di « sentieri in quota » circa Km. 300 percorre i due fianchi della Valeille e riprende al casotto dell'Herbetel, contornando la Valnontey ed il fianco sinistro della Val di Cogne, per entrare alla Beccapiana nella Valsavaranche.

Prima di iniziare ad illustrare l'attività durante il campeggio in Valnontey, credo sia opportuno richiamare l'attenzione di tutti su ciò che la montagna può fare per la sanità fisica e la saggezza morale di coloro che la amano e nello stesso tempo la rispettano e la temono, dato che da essa si può attingere la gioia di vivere e il conforto agli umani dolori.

Questo pensiero di Ferretti (morto a Mauthausen nel 1944) riesce a dirci molto bene che cosa dovrebbe rappresentare in ognuno di noi la montagna: « Noi non conosciamo i ritrovi mondani, le bettole abbrutenti, le danze turbinose ed avviluppanti, perfetta espressione del tempo che si vive di demenza eroica e di vita crudele. Noi andiamo a rinvigorire i nostri muscoli ed a temperare il nostro spirito con emozioni violente per darci la forza ed il coraggio di difenderci nella lotta per la vita, andiamo ad inebriarci dello spettacolo imponente di bellezza che solo la natura ci può offrire, andiamo in cerca della vita semplice ma in compenso sana; decidete: venite con noi!

Vi chiama così la vostra A.P.E. perchè vuol fare di Voi degli uomini sani, forti e istruiti, che sappiano affrontare in tutto e per tutto, a testa alta, la lotta per la vita » (17-4-1922).

Ancora più autorevole è il pensiero di Quintino Sella (10 agosto 1874): *« Correte alle Alpi, alla montagna, o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù.*

Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto nelle fatiche, vi si avvezza (ed è importante scuola) alle privazioni ed alle sofferenze.

Tutto ciò è tanto più importante oggi, far corrispondere ai maggiori sforzi intellettuali che l'uomo deve fare per lo sviluppo della civiltà un riposo che comprende un incremento di attività fisica.

Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità.

Uomini impavidi vi farete, il che non vuol dire imprudenti ed imprevidenti. Ha un gran valore un uomo che sa esporre la propria vita, e pure esponendola sa circondarsi di tutte le ragionevoli cautele ».

Infatti l'Alpinismo è religione, le montagne sono le cattedrali della terra, coi loro portali di roccia, i mosaici di nubi, i cori dei torrenti, gli altari di neve, le volte di porpora scintillanti di stelle. (J. Ruskin 1869).

L'Alpinismo non consiste soltanto nello scalare le montagne: questo è solo l'aspetto esteriore della manifestazione alpinistica; l'essenza sta nella ragione, nei motivi, nei sentimenti che spingono all'azione.

L'Alpinismo è frutto dello spirito che si manifesta in forma concreta attraverso la pratica della montagna mentre l'azione, che ne è una conseguenza, non può essere fine a se stessa e non può rimanere slegata dal suo movente; sarebbe come un albero senza radici, un campo senza fiori, né erba.

Il Cimon della Pala visto dalla Cima Rosetta (neg. G. B. Villa)

Da ciò ne deriva che ancor prima di scalare una montagna noi l'abbiamo venerata, prima da lontano e poi dal basso, e di conseguenza l'alpinismo non è nient'altro che la traduzione pratica di questa venerazione.

Infatti la Montagna si rivela in tutta la sua infinita bellezza solo a chi sente d'amarla per l'odore di malga e per lo scroscio del torrente, per l'arditezza della rupe nuda e la mollezza del pascolo sonoro; a chi ugualmente comprende la stella alpina e il ciclamino, la nuvola e il ruscello, il sasso e lo stelo d'erba; a chi ricava sensazioni non uguali, ma ugualmente acute, dall'arrampicata vertiginosa e dalla passeggiata nel bosco, dall'armonia delle stelle e dal suono del campanaccio. Solo chi comprende tutto questo è degno di conoscere le più aspre vie della montagna.

Questa è la forma ideale, perfetta, dell'alpinista, non soggetta a regole che non siano suggerite dal proprio animo, che non richiedano consensi estranei, che non obbediscano se non ai moti del proprio cuore.

Ma quando l'alpinismo diventa un fatto puramente atletico, privo di anima e di contenuto, sfuggono i motivi ideali e allora il monte per se stesso scompare e diventa sempre più indifferente; si da valore a una determinata parete, camino o strapiombo o ai soli passaggi difficili e tutto il resto della montagna, al di sopra e al di sotto, è una aggiunta fastidiosa, un vagabondare sterile.

In questo caso non esiste più nulla al di fuori del puramente sportivo, né panorama, né fiori, né altro; si onora solo l'acrobazia sugli attrezzi naturali e no della montagna.

Ciò che per le guide e per gli alpinisti classici era solo un mezzo ed un godimento concominante, è diventato per chi pratica l'alpinismo atletico una specializzazione spinta.

Dio mi guardi tuttavia dal disprezzare il loro valore, mi tolgo il cappello anche davanti ad un esercizio da circo.

Lo spirito dell'alpinista deve essere difeso da questo aspetto arido della concezione alpinistica, così priva di animo, deve essere distolto dalle sensazioni, dal culto dell'eroismo, dalle sopravalutazioni, delle prestazioni meccaniche che il concetto di sport include. Dobbiamo tornare all'istinto sano, naturale e nobile dei nostri padri e alla loro venerazione del divino mondo dell'Alpe.

Questa è la posizione spirituale in cui gli alpinisti devono porsi, per formare saldamente in sè una concezione equilibrata dell'alpinismo, per potervi innalzare un solido edificio, e non solo parvenze, per procedere speditamente lungo le vie dei monti, senza perdersi in forme di attività ristrette, in limitate e aride ambizioni di conquista materiale.

A questo punto, esaurito l'argomento alpinismo, sarebbe opportuno ritornare alla Val di Cogne e alla Valnontey con un breve cenno storico per quanto riguarda la nascita del P.N.G.P.

La sua origine è legata alle regie Patenti del 1821 che proibivano la caccia allo stambecco e, poi, alla Riserva Reale di caccia voluta dal re Vittorio Emanuele II nel 1856. Nel 1919 re Vittorio Emanuele III offrì allo Stato i propri territori entro la Riserva allo scopo di costruire il P.N.G.P.

Gravissimi danni subirono il patrimonio faunistico e l'attrezzatura generale durante le due guerre mondiali, particolarmente nell'ultima.

Gli abitatori principi del Parco sono attualmente: lo Stambecco, peso medio del maschio Kg. 90, delle femmine circa Kg. 45; le corna del maschio, falceformi, alle volte arrivano a 1 metro di lunghezza.

Nell'ultimo censimento (1968) ne sono stati contati circa 3700 (nel 1945 gli stambecchi sopravvissuti alle stragi erano solo 419).

Il camoscio, peso massimo del maschio Kg. 50; ultimo censimento circa 7000 capi (1945 erano solo circa 900).

Vi sono inoltre la volpe, la marmotta, l'ermellino, l'aquila reale, il gufo reale, la lepre bianca, la coturnice e la pernice bianca.

La cresta del M. Cabianca (foto M. Gamba)

Ora, dopo aver descritto il paesaggio (e dato una rispolverata ad alcuni significati fondamentali per chi va in montagna), cercherò di illustrarvi ciò che è stato il nostro soggiorno in questa vallata.

Dopo una veloce corsa di circa 220 Km., buona parte in autostrada, siamo arrivati a Cogne, ancora 3 Km. per giungere a Valnontey: colpo d'occhio magnifico e tempo stupendo. Velocemente abbiamo montato le nostre tende poi siamo partiti per una rapida ricognizione nei dintorni del campeggio, mentre la cuciniera si dava da fare per preparare un ottimo minestrone.

Da notare una cosa molto importante, che a tavola non era richiesta la cravatta e la giacca, anzi, molte volte si pranzava a torso nudo e a piedi scalzi; mentre cambiava la musica alla sera a cena: camicia di flanella, maglione e, ai piedi, calze di lana più scarponcini.

E' evidente che essendo a 1700 m. s. m. l'equipaggiamento doveva essere adeguato, non tanto per il giorno ma, e soprattutto, per la sera e la notte.

Non sto a descrivere la vita del campeggio, che tutti forse conoscono e che noi non abbiamo completamente vissuta, poichè si partiva la mattina alle 6,30 e si rientrava la sera alle 18 circa.

Una volta rientrati, la routine era sempre la stessa: lavaggio panni sporchi, pulitura e ingrassaggio scarponi, riordino tenda (in particolare la brandina e il sacco a pelo), doccia fredda, vestizione per la sera, cena, riordino, libera uscita fino all'alba.

Ogni giorno, il buon Castellan metteva in programma una nuova escursione; infatti in 13 giorni ho potuto percorrere Km. 210 contro i 370 Km. di sentieri in quota tracciati nel P.N.G.P.

Da Monei all'Herbetet al Sella alle cascate di Lillaz ai laghi sopra Gimillaz abbiamo battuto sentieri in quota sempre agevoli.

Una magnifica escursione fu quella dal Rifugio Sella al Herbetet e ritorno, una passeggiata di otto ore a una quota tra 3000 *e* 2800 *m., con passaggi facilitati da corde fisse, con soste d'obbligo alle baite per bere del buon latte e per acquistare il burro e favolosa fontina locale.*

Bella anche la gita fatta sopra a Gimillaz ai laghi, fuori dai confini del P.N.G.P. dove potemmo raccogliere delle magnifiche piante grasse e delle stupende stelle alpine (circa 50 *a testa); come è noto nel P. N. è assolutamente proibito cogliere fiori, o comunque danneggiare la flora, molestare o uccidere la fauna.*

Solo un giorno il tempo fu imbronciato e alla sera si levò un discreto vento che indusse la compagnia a zavorrare le tende.

E' sottinteso che nel nostro peregrinare abbiamo avuto la gioia di vedere parecchi animali selvatici saltare da una roccia all'altra e sparire dalla nostra visuale; personalmente ho avuto la gradita sorpresa di vedermi la strada sbarrata da un piccolo camoscio che sono riuscito ad accarezzare sul muso e che ha accettato delle briciole di pane che gli porgevo sul palmo della mano.

A quella altezza poi, l'acqua ha un sapore tutto suo particolare, così limpida, cristallina, fresca (gelata) e soprattutto invitante a qualunque ora e perciò per noi era diventato un rito fare una sosta ad ogni sorgente o fontana, si effettuava una fermata d'obbligo per far sì che

> *il sapor d'acqua nativa*
> *rimanga nei cuori...* (G. D'Annunzio)

E siccome tutti i salmi finiscono in gloria, anche il nostro soggiorno finì con un pranzo allo « Chalet », pranzo, guarda caso, a base di selvaggina e polenta.

STAGNI GIOVANNI
Sezione di Milano
Gruppo Camosci

Cronistoria della sezione di Pavia

Rievocare cinquanta anni di vita dell'APE Sezione di Pavia è un compito non tanto facile, seppure molto lusinghiero per il sottoscritto e i pochi superstiti, che nel lontano 15 novembre 1920, presso l'allora Casa del Popolo in via Porta Pertusi, costituirono la Sezione della Associazione Antialcoolica Proletari Escursionisti.

Già da diversi compagni appassionanti della montagna, in passato appartenenti alla U.O.E.I. e poi alla Unione Escursionisti Pavesi, si sentì il bisogno di aderire alla iniziativa proposta da Alessandria.

Per la storia il 1° Comitato Direttivo risultò così composto: Belli Luigi, Bergonzoli Alfredo, Callerio dr. Giovanni, Martelli Pietro e Scapolla Angelo.

Data la posizione geografica di Pavia rispetto le montagne, non pochi erano i diffidenti, ma subito si vide che con l'entusiasmo e la volontà, che sin dall'inizio e sempre animarono gli Apeini Pavesi, questo non era un ostacolo, perciò molti si ricredettero.

Non si potè, come altre Sezioni più vicine ai monti, svolgere un'attività propriamente alpinistica, quindi venne deciso di effettuare in linea di massima un programma diremo così vario: gite in montagna, visite artistiche, educative ed istruttive.

Bisogna tener presente che i mezzi di trasporto d'allora erano oltre al treno, i camions (20 Km. orari), le biciclette, ma per salire in montagna non vi erano che le gambe, quindi significava ore di cammino da non contare. Ma chi badava a queste cose di fronte a quanto si provava lassù in vetta al monte tutti riuniti dopo la faticosa salita e si metteva mano al sacco dei viveri?

Malgrado le sopraesposte difficoltà i partecipanti alle gite erano sempre numerosi e in quelle diremo così a carattere popolare, superavano a volte le cento o centocinquanta unità: questo per quanto riguarda la montagna.

Le gite tipo ciliegiata, vendemmiata e marronata, andavano oltre quel numero, per non citare quelle nautiche (con grossi barconi) sul Ticino e il Po.

Per questo si può dire con orgoglio che l'APE a Pavia ha avuto una parte importante nello sviluppo dell'escursionismo e turismo tra la classe lavoratrice.

Malgrado la povertà dei mezzi, oltre alle gite annuali ha effettuato campeggi di notevole importanza: ai Piani dei Resinelli, Capannette di Pej, Entreves, Alagna Sesia, Cepina, Canazei e Champlanche.

Per quanto riguarda la parte istruttiva, educativa, i soci che dopo un anno erano già saliti a oltre duecento, vennero tutti iscritti alla Università Popolare, e in collaborazione con questa, la nostra Sezione fece svolgere lezioni di Educazione fisica, Fisiologia umana e Pronto soccorso.

Nel 1922 la sede sociale venne trasferita in Via Scopoli 2.

Numerosi erano i giovani che continuavano ad aderire all'APE, cosicchè quando l'APE di Milano iniziò ad organizzare le sue famose ciclo alpine con centinaia di partecipanti la nostra partecipazione non è mai mancata.

Pure buona è stata l'attività nel ramo del calcio ed altri sport, in genere.

Ma cominciavano le dolenti note fasciste, e il 10 agosto 1922 la sede e la biblioteca furono incendiate, perquisizioni e diffide cadevano su dirigenti e soci, qualcuno venne inviato ai famigerati « Lager », una fatica inutile; perchè ai negatori della libertà e della civiltà, gli Apeini dimostrarono di quale tempra erano fatti, e anche quando il 4 gennaio 1925 venne il noto decreto di scioglimento dei partiti democratici e associazioni consimili, così anche l'APE ne subì le conseguenze.

Si iniziò la vita clandestina, comunque si potè tenere sebbene in forma ridotta, una attività che ci permise di riprendere a Liberazione avvenuta il nostro posto a fianco delle altre Sezioni rimaste.

La nostra sezione si segnalò sempre anche nel campo benefico: tra le altre cose faceva partecipare alle gite gratuitamente gli alunni dell'Orfanotrofio Maschile di Pavia.

Col passare degli anni tanti cari consoci ci hanno lasciato, altri van pian piano arruginendo, ma lo spirito apeino non si spegne mai; per questo con immutata fede e volontà, secondo i princìpi che ci hanno sempre animato, intendiamo proseguire nel grido, viva l'APE!

BERGONZOLI ALFREDO
Sezione di Pavia